

CONCILIO DIECI ANNI DOPO

L'11 ottobre scorso ricorreva il decimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Giovanni XXIII, nella sua totale obbedienza allo Spirito Santo e nella sua singolare attenzione ai segni dei tempi, aveva intuito che alla Chiesa del nostro tempo era riservata la grazia di una nuova Pentecoste, destinata, come la prima, a riversarsi sull'intera terra abitata dagli uomini. Chi ha vissuto quella primavera inaugurata dal Concilio, non può non ringraziare anche oggi il Signore per aver visitato il suo popolo con la tenerezza del suo amore, e non può sentirsi deluso se a dieci anni di distanza vede incompiute o addirittura smentite le speranze del primo giorno.

« Noi speravamo ... » così si lamentavano i due discepoli sulla via di Emmaus, delusi nella loro speranza proprio mentre camminava con loro il primo dei risorti, proprio colui che costituiva la speranza sicura del genere umano.

E se noi fossimo delusi nelle nostre speranze per essere ricondotti all'essenziale speranza che è Cristo stesso, speranza non soltanto dei credenti ma anche di tutti gli uomini che nel modo che Dio conosce — ha avvertito il Concilio — vengono a contatto col mistero pasquale? E se le nostre speranze fossero state fondate non sulla potenza della parola di Dio ma sui nostri progetti, più o meno efficienti, più o meno avveduti? E se le nostre speranze fossero state ancora sogni di grandezza più o meno larvati, invece che piena disponibilità alla grazia dello Spirito Santo e sincera attenzione ai segni dei tempi? E se la nostra fin troppo conclamata « povertà », come sincera reazione al deprecato



« trionfalismo », fosse stata una nuova e più sottile espressione di efficientismo, invece che una rinnovata coscienza di essere mandati come agnelli in mezzo ai lupi senza bastone né bisaccia?

E non ci siamo forse illusi che per riformare la Chiesa bastasse rinnovare le strutture senza dover pagare di persona con una sincera conversione del cuore, come se il Regno di Dio potesse passare per altra via? Colui che ha detto « Venite a me voi tutti che siete oppressi », non può liberarci da nessuna oppressione senza toccare il nostro cuore. È necessario dunque che egli ci tocchi il cuore e che ci prenda per mano.

Leggendo il vangelo di Marco non può non colpire questo fatto dominante che assurge a simbolo di liberazione e di salvezza come opera permanente di amore: Gesù viene a prenderci per mano. È su questo che la nostra attenzione deve concentrarsi, lasciando che tutto il resto ci venga dato in soprappiù.

La prova, talvolta dura, del dopo concilio dev'essere vissuta con la stessa fiducia e speranza del primo giorno del Concilio: quell'ora di grazia non poteva fruttificare se non lentamente e faticosamente come sempre avviene del seme di Dio gettato nella nostra terra. Se Dio è intervenuto, se Dio è con noi, chi è contro di noi?

È necessario che ciascuno stia al suo posto, fedele al proprio compito senza frustrazioni e senza ansia, senza perdere la speranza, perché Dio è fedele; senza lasciarsi prendere dall'impazienza e tanto meno dal risentimento verso chicchessia, perché la prova viene da Dio che vuole purificarci e renderci veramente poveri in vista del suo Regno.